

Sgomenta l'aborto «post-nascita». Ma non è nuovo

«**P**oco lontano dal boschetto di cipressi, Walter – che stava giocando a "King of the mountain" – vide il veicolo bianco, e capì di cosa si trattava. È il camion degli aborti, pensò. È venuto a prendere qualche ragazzino per un post-parto giù alla clinica degli aborti. E, aggiunse mentalmente, forse sono stati i miei genitori a chiamarlo. Per me». Così inizia *Le pre-persone*, un racconto di fantascienza di P.H. Dick, di un mondo in cui la legge sull'aborto vale anche dopo la nascita, fino a quando il nato non diventa una persona, cioè – per convenzione – quando comprende le operazioni matematiche complesse, a dodici anni. Sulla rivista scientifica *The Journal of Medical Ethics*, due studiosi italiani hanno appena riproposto sostanzialmente la stessa idea: stabilito che un feto è come un neonato, non ancora persona, poiché l'aborto è legale anche per i feti sani, potrebbe esserlo pure dopo la nascita, per gli stessi motivi per cui lo è prima, cioè anche quando non c'è disabilità, ma nell'interesse della madre e della famiglia. Non è un infanticidio – asseriscono i due autori – ma un aborto post-nascita. L'articolo – segnalato martedì su *Avvenire* da Gian Luigi Gigli – ha suscitato orrore e polemiche, la rivista è stata sommersa da proteste e l'editore ha avvertito la necessità di difendersi, spiegando che non ci sono vere novità: illustri bioeticisti



di Assuntina Morresi

L'imbarazzante difesa dell'infanticidio, avanzata da due studiosi italiani e accolta da critiche quasi unanimi, ripropone idee che hanno già legittimato altre discutibili prese di posizione

ritengono lecito l'infanticidio, e d'altra parte il giornale espone idee, senza dare patenti di verità. Comunque c'è disponibilità a pubblicare un articolo di confutazione, purché altrettanto argomentato.

In effetti la difesa dell'infanticidio non è nuova nel settore. L'editore stesso, il docente universitario Julian Savulescu, è

box L'Università Cattolica: barbarie in doppio petto accademico

«Una barbarie in doppio petto accademico». È la pentonaria reazione del Centro di ateneo di bioetica dell'Università Cattolica di Milano, all'articolo pubblicato sul *Journal of Medical Ethics* che sostiene la liceità morale e giuridica dell'infanticidio, pudicamente definito «aborto post-nascita». Ai due autori, Alberto Giubilini e Francesca Minerva, ha risposto ieri in una nota il direttore del Centro, Adriano Pessina, che, nel sottolineare la miopia e la non originalità della proposta (già nelle tesi di Peter Singer), rileva «la concezione "cosale" e "proprietaria" del generato». Inoltre, continua Pessina, «la lettura del concetto di interesse per la vita proposta da questi difensori dell'infanticidio è anche cinica perché legittima l'individualismo del più forte (l'adulto sano) che non ha alcun "interesse" allo sviluppo degli interessi di coloro che ha generato». Se così è, conclude amaramente Pessina, «interrogiamoci su quale immagine di padre e di madre emerga da questa "colta" dottrina». (Em.V.)

della «beneficienza procreativa»: le coppie, sempre con la diagnosi preimpianto, dovrebbero selezionare il bambino fra quelli che potrebbero avere, mettendo al mondo chi sembra avere la migliore aspettativa di vita. Argomenti pubblicati e dibattuti in prestigiose sedi accademiche, e la fama raggiunta gli ha regalato importanti

collaborazioni con università pure italiane come «Vita e Salute» del San Raffaele a Milano: nell'ambito del sesto programma quadro, con alcuni docenti della facoltà di Filosofia, Savulescu ha partecipato al progetto «Enhance», sul cosiddetto «miglioramento» degli esseri umani con le nuove tecnologie. E i suoi scritti in questo settore sono coerenti con il resto del suo pensiero. È sorprendente piuttosto l'ondata di indignazione suscitata dall'articolo. In fondo, purtroppo, si parla di qualcosa di già visto: basta ricordare le polemiche, periodicamente ricorrenti, sulla rianimazione dei neonati sopravvissuti agli aborti, messa più volte in discussione anche su queste pagine.

Stavolta in Italia, però, la reazione è stata pesante, probabilmente perché gli autori sono connazionali. Non gente lontana, ma laureati e dottorati in due tra le nostre migliori università: Bologna e Milano. La teorizzazione dell'infanticidio in Italia fa ancora orrore (e meno male). A fare scalpore non dovrebbe essere solo il contenuto del saggio, ma anche il prestigio accademico di cui godono certe argomentazioni, e le carriere a cui si accompagnano. Nessun ateneo italiano (o europeo) si farebbe vanto di lavorare in ambito storico con negazionisti, o con madrasse per lo studio dei diritti delle donne, mentre la collaborazione con teorici dell'infanticidio viene riconosciuta e gratificata nell'accademia. E chi protesta viene accusato di non volere il libero confronto d'idee. Lo scopo di queste discussioni non è l'approfondimento di tematiche etiche di frontiera: l'obiettivo è parlarne, anche se con artifici retorici che mascherano la povertà di argomentazioni. Parlarne con distacco dandosi un tono, possibilmente accademico, per mostrare che tutte le idee sono lecite, e soprattutto sono tutte moralmente equivalenti, perché non si possono commentare in termini di bene e male, ma solo di preferenza personale – io preferisco questa opzione, tu quella – e quindi soggettiva, relativa: in ultima analisi, insindacabile sul piano valoriale. Si finisce con l'assuefazione. Ci si abitua a tutto, tutto si tollera, perché di tutto si parla allo stesso modo, indistintamente.

Olanda

«Eutanasia per Friso» Bugie italiane



Il principe Friso

«Non possiamo ancora dire se il principe Johan Friso uscirà dal coma»: l'ha dichiarato il

professor Wolfgang Koller, primario di terapia intensiva dell'Ospedale di Innsbruck dov'è ricoverato il secondo figlio della regina Beatrice d'Olanda, travolto da una valanga il 17 febbraio mentre sciava sulle Alpi austriache. «Gli abbiamo praticato la prima risonanza magnetica. Il risultato è quello che temevamo: il cervello ha subito danni irreparabili. Abbiamo lottato strenuamente per la sua vita, ma il principe è rimasto sotto la neve per 25 minuti. Il suo cuore ha ripreso a battere dopo 50 minuti di rianimazione: sono veramente tanti, troppi». La regina Beatrice, distrutta dal dolore, ha lasciato l'ospedale mano nella mano con la moglie di Friso, Mabel, per sposare la quale suo figlio aveva rinunciato definitivamente alla successione al trono. Beatrice è una donna forte, coraggiosa. Ha assistito per anni al marito Claus, molto malato. Non lo lasciava mai, lo voleva sempre con sé anche durante i viaggi di rappresentanza all'estero, persino quando lui camminava appoggiandosi a lei e parlava a stento, lo sguardo fisso nel vuoto. Allora, come ora per suo figlio, la speranza non l'ha abbandonata. La regina ha iniziato a cercare una clinica in Olanda per riportare il figlio in patria, scontrandosi però con il primo ostacolo: nei Paesi Bassi infatti esiste soltanto una casa di cura, a Tilburg, per pazienti in coma, che però accetta solo giovani sino ai 25 anni. Friso ne ha 43.

Chi ha letto la stampa italiana nei giorni scorsi si è convinto che in Olanda ci si stia interrogando sull'eventualità di praticare l'eutanasia al principe, ma le cose non stanno affatto così. È uscito soltanto un articolo, per di più in Belgio, sul sito *Nieuws.be*, in cui un giornalista si domandava «se forse è stata considerata anche la possibilità di eutanasia nei suoi confronti». Dopo di che sono arrivati ai quotidiani e sui social network centinaia di messaggi di cittadini indignati, tutti concordi nel considerare questo tipo di notizie niente più che illazioni scandalistiche senza alcun riscontro. La regina è protestante, e i protestanti sono contro l'eutanasia. Inoltre la legge prevede «la possibilità» di eutanasia solo se il paziente è consenziente (e non certo quando è in coma) e se la sua sofferenza è considerata insopportabile. La decisione spetta soltanto a un'équipe di medici, non ai familiari. Infine, anche in Olanda si pensa che – come ha dichiarato martedì Francesco D'Agostino criticando le notizie inesatte riportate da un quotidiano italiano – «la diagnosi sullo stato di salute del principe sia stata quanto meno affrettata. I medici dovrebbero aspettare qualche mese prima di parlare di irreversibilità. C'è gente che si è risvegliata dopo molti anni, fino a 19, come è accaduto in Polonia». Questo è quanto sperano anche sua mamma, sua moglie, le loro bimbe, i fratelli, le cognate. Tutti vicino a lui in preghiera, stretti fra di loro durante la Messa che il sindaco di Lech (dove è avvenuto l'incidente), Ludwig Muxel, ha fatto celebrare nella chiesetta del paese. Sull'altare c'era una grande fotografia di Friso, incornicata. Accanto alla famiglia reale c'è la speranza di un intero Paese, che chiede solo che il principe si possa risvegliare.

Maria Cristina Giongo

punti femi

La vita non ha padroni



«**L'**atto coniugale tra uomo e donna nel matrimonio è l'unico luogo degno per la nascita di un uomo». Con queste parole Papa Benedetto XVI ha voluto ricordare che l'uso delle

tecnologie, che sembrano facilitare alcuni aspetti della vita, nasconde un tesoro molto più importante costituito dalla perdita della dignità umana. Che un bambino nasca dall'atto coniugale non significa solo che si sta seguendo il normale corso degli eventi, ma vuol dire che i genitori sono coscienti del loro ruolo di procreatori, un ruolo esaltante, ma che invita anche all'umiltà. Essere procreatori significa che non si è padroni della vita e sulla persona del figlio non si ha potere, neppure quello di farlo venire al mondo. Quando il processo naturale si inceppa, per le più diverse ragioni, si ricorre ormai con la massima naturalezza all'uso della fecondazione artificiale. Le tecnologie di fecondazione artificiale danno un potere ai medici e ai genitori che permette loro di superare in alcuni casi gli ostacoli dell'età, delle malformazioni, ecc. Ci si dimentica che la tecnica non è soltanto tecnica, ma trasforma l'identità delle persone che la usano. Tralasciando il decisivo problema etico degli embrioni distrutti dalla Fivet, ci concentriamo proprio su questa trasformazione dell'identità dei genitori e del figlio. Con la Fivet i genitori cambiano identità, perché cessano di essere persone che umilmente attendono la persona-dono del figlio e si

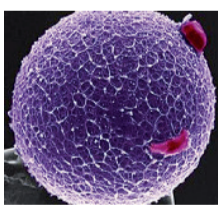
trasformano con l'aiuto del medico in fabbricatori di nuove vite. Ma queste nuove vite non le considerano figli, perché in un primo tempo sono solo oggetti biologici, tanto che si possono mettere in frigo, selezionare e scartare, distruggere. Solo se questi oggetti biologici superano i test di salute e di gradimento vengono accolti come figli. Così i genitori non sono più coloro che si mettono a servizio della vita, ma mettono a servizio del proprio desiderio e benessere psicologico il valore della persona del figlio. Anche il figlio cambia identità, invece di essere accolto per se stesso fin dall'inizio esso è voluto prima come oggetto biologico e poi, se ha superato gli esami, come figlio che deve soddisfare il bisogno degli adulti. In molti casi anche se ha superato gli esami viene gettato via, perché erano stati fatti molti embrioni e "sfortunatamente" non serve. Ma anche i figli nati portano il peso della nascita dalla Fivet. Sono stati programmati all'inizio e restano sempre con questo marchio di figli che debbono rispondere alle

Ci si dimentica che la tecnica trasforma l'identità delle persone che la usano. Il Papa ha rimesso ordine tra idee piuttosto confuse

esigenze dei genitori. In questo modo la catena della vita per cui i genitori si prendono cura dei figli viene stravolta, perché i figli nati dalla Fivet hanno dei doveri verso gli adulti ancor prima di poter ragionare. Il Papa ha ricordato una regola della morale cattolica, ma ognuno si può rendere conto quanto questa regola sia benefica per tutti. Essa infatti aiuta le persone a non smarrire il senso dell'umanità, del dono personale, del servizio alla vita che fa di un uomo, un essere responsabile e affidabile. Troppe persone si lasciano illudere dal brillio delle tecnologie, ma non è oro tutto quello che luccica.

il tema

Fertilità senza limiti. Addio natura?



«**E'**uscita lunedì la notizia dell'isolamento di cellule staminali nel tessuto ovarico di donne adulte. La ricerca, pubblicata su *Nature Medicine*, è stata condotta da

un'équipe del Massachusetts General Hospital di Boston ed è di particolare rilevanza: queste cellule sono state capaci di diventare ovociti, una volta iniettato il tessuto ovarico sotto cute in topi. Precedenti studi condotti sui topi avevano rilevato la presenza di queste staminali che, differenziatesi in cellule uovo, hanno prodotto embrioni dopo fecondazione. Tutto lasciava presagire che anche nell'uomo esistessero tali cellule, e così è avvenuto. La ricerca comporta varie implicazioni tra le quali la possibilità di conservazione delle staminali in biobanche per un uso successivo, ad esempio, nei casi di sterilità dovuta a terapie antitumorali ma il risultato sembra evocare anche un possibile superamento dei limiti della fertilità naturale. «Dal punto di vista scientifico si tratta di un lavoro estremamente importante», sottolinea Salvatore Mancuso, direttore per quasi quindici anni dell'Istituto di Clinica ostetrica e ginecologica al Policlinico Gemelli dell'Università Cattolica di Roma. «Queste cellule sono state in grado di differenziarsi in ovociti e cellule della granulosa. Potrebbe davvero cambiare lo scenario rispetto a

Uno studio americano scopre nelle ovaie un deposito forse inesauribile di ovociti, tratti dalle staminali. E già si parla di «cancellare la menopausa». La psicologa Mieli: «Troppa tecnica, genitorialità rimossa». Mancuso: «Buon senso nell'uso»

tutto ciò che ruota attorno alla donazione ovocitaria se si potessero conservare, penso anche alle giovani donne colpite da cancro che la chemio o radioterapia rende sterili. Niente a che vedere con la lunga e faticosa strada della procreazione assistita, ma deve essere chiaro che il buon senso deve prevalere nel loro utilizzo».

«**M**i aspettavo un risultato del genere», commenta Pier Mario Biava, ricercatore di fama internazionale presso l'Irccs Multimedica di Milano, da anni impegnato nello studio dei processi di differenziazione e riprogrammazione cellulari. «Già l'esperimento sui topi condotto nel 2009 da un gruppo giapponese lasciava intuire l'esistenza anche nell'uomo di questo tipo di cellule. Ma non parlerei affatto di una vittoria sulla menopausa della donna: gli interrogativi che si aprono sono, ovviamente, di altra natura rispetto alla problematica scientifica e riguardano gli utilizzi propri o impropri della

scoperta stessa. Non posso concordare sull'estensione della fertilità per le donne non giovani mentre, invece, diverso è il caso della sterilità provocata da pesanti terapie antitumorali».

«**S**uperamento della menopausa? Il solito delirio di onnipotenza dell'uomo e della scienza quando lavora nella direzione di oltrepassare i limiti della natura anziché accoglierli proprio per vivere meglio», afferma Giuliana Mieli, psicologa e psicoterapeuta, consulente per vent'anni presso il reparto di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale San Gerardo di Monza. «Si continua a fare un'operazione a mio avviso fallimentare su come trovare soluzioni al problema della sterilità anziché fare un'attenta analisi a livello sociale sul perché non si favoriscono oggi il destino e l'intesa affettiva, emotiva alla base di qualsiasi nucleo familiare. Il rischio è vivere il figlio come un trofeo, lo vediamo con la corsa sfrenata in alcuni casi alla fecondazione assistita, anziché coltivare la genitorialità come categoria più ampia che, certamente, nessuna tecnica è in grado di produrre». «Le ricerche sulle cellule staminali devono andare sempre avanti», ribadisce Giuseppe Noia, responsabile del Centro di diagnosi e terapia fetale del Policlinico Gemelli di Roma. «Non bisogna aver paura di Galileo ma, piuttosto, dell'utilizzo che ne viene fatto senza una prospettiva etica».

di Alessandra Turchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA